

OSSERVATORIO ITINERARI PREVIDENZIALI-CIDA

Il 30% dei contribuenti versa quasi il 79% dell'Irpef

Il 30% dei contribuenti versa quasi il 79% dell'Irpef. Lo rileva l'Osservatorio di Itinerari previdenziali-Cida. Non tutti gli italiani sono tartassati: in 24,8 milioni figurano senza redditi. Cuzzilla (presidente Cida): non penalizzare chi cresce con professionalità e dichiara integralmente.

Mobili e Parente — a pag. 4

Fisco, il 30% dei contribuenti versa quasi il 79% dell'Irpef

Itinerari previdenziali. L'Osservatorio: non tutti gli italiani tartassati, in 24,8 milioni senza redditi Cuzzilla (Cida): non penalizzare chi cresce con lavoro e professionalità e dichiara integralmente

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

L'anatomia dell'Irpef lascia sempre emergere asimmetrie e contraddizioni. La conferma arriva anche dall'ultimo Osservatorio Itinerari previdenziali, che analizza i redditi prodotti nel 2024 e dichiarati nel 2025, presentato ieri al Cnel in un convegno promosso in collaborazione con Cida (Confederazione italiana alti dirigenti e professionalità). Il quadro che emerge è quello di un'imposta fortemente "polarizzata" con il 30% dei contribuenti italiani (quelli che hanno redditi da 29mila euro a salire) che si fa carico di quasi il 79% dell'imposta sui redditi delle persone fisiche, che vale complessivamente poco più di 216 miliardi considerando anche le addizionali.

Il carico — come fatto notare dal rapporto dell'Osservatorio — è concentrato sugli 8 milioni di contribuenti che dichiarano a partire da 35mila euro all'anno (più o meno 2mila euro netti al mese) e versano da soli il 65% di tutta l'impo-

sta. Ma c'è un ulteriore elemento che deve far riflettere, messo in luce: il 46% circa degli italiani corrispondente a circa 24,8 milioni «non ha redditi, non paga tasse e vive a carico della collettività e tuttavia beneficia gratuitamente di tutti i servizi dello Stato e degli enti locali, a partire da sanità, scuola, università, accesso alle prestazioni pubbliche, assistenza sociale e tutto il resto». Cifre che — secondo la ricostruzione effettuata dall'Osservatorio — restituiscono una fotografia «distante dal falso mito che vuole l'intera popolazione italiana tartassata dal fisco e dalle eccessive imposte».

Dall'altro lato, l'Osservatorio fa rilevare come nel 2024 siano stati necessari 138,33 miliardi per la spesa sanitaria, 180,5 per l'assistenza sociale e altri 13,5 per il welfare degli enti locali. Tre funzioni per cui, in assenza di un contributo di scopo, è stato necessario dare fondo a tutte le imposte dirette (non solo l'Irpef quindi) per un totale di 325,27 miliardi di euro e almeno altri 7 miliardi di

imposte indirette.

Partendo da questo quadro d'insieme si sviluppano considerazioni e tutta una serie di proposte per il futuro. Il presidente di Cida Stefano Cuzzilla fa notare che «oggi meno del 19% dei contribuenti sostiene da solo quasi due terzi dell'intera Irpef» e «a questa forte concentrazione del prelievo si accompagna un altro paradosso: in sedici anni la spesa assistenziale è più che raddoppiata, passando da 73 a oltre 180 miliardi, senza una corrispondente riduzione della povertà».

Per Cuzzilla è il «segnale che non basta redistribuire di più: occorre



redistribuire meglio». Per questo «Cida chiede che chi cresce attraverso il lavoro e la professionalità – continua Cuzzilla – e dichiara integralmente il proprio reddito non venga sistematicamente penalizzato. Pagare di più al crescere del reddito è progressività; perdere contemporaneamente detrazioni, agevolazioni e prestazioni può trasformarsi invece in una vera e propria benefit trap».

Alberto Brambilla, presidente di Itinerari previdenziali, evidenzia un aspetto rilevante sempre in relazione all'identikit dell'Irpef: «È vero che i lavoratori dipendenti pagano le tasse ma, come dimostra la scomposizione per fasce di reddito, si tratta soprattutto di quadri, funzionari e dirigenti, categorie ormai scarsamente rappresentate sia dalla politica sia dai sindacati, che invece concentrano le proprie proposte su ulteriori riduzioni di imposte e contributi sociali a favore delle fasce di reddito più basse le quali però, dati alla mano, già oggi versano poco o nul-

la». E siccome attraverso l'Irpef è possibile anche leggere l'Italia, nel convegno di presentazione del rapporto Brambilla ha spiegato che «ci troviamo in un Paese in cui è difficile pensare di poter andare avanti se soltanto una piccola parte della popolazione contribuisce tanto più che la quantità di servizi gratuiti sono tanti, come la scuola, la sanità e l'assistenza sociale».

Nel kit di proposte lanciate dallo studio c'è quella di una profonda revisione dell'Isee e la messa a punto di una banca dati centralizzata dell'assistenza. Queste sembrano dunque le vie lungo le quali limitare fenomeni di elusione fiscale, consentendo allo Stato di aiutare in maniera più mirata ed efficace solo quanti si trovano in una condizione di reale bisogno.

L'Osservatorio rimarca che «nel 2025 sono stati 10,369 milioni i nuclei familiari che hanno fatto richiesta per la Dsu (la Dichiarazione sostitutiva unica) necessaria a ottenere la certificazione Isee: tenendo conto di una media di 2,9 compo-

nenti a nucleo, sono più di 29 milioni gli italiani che dunque hanno usufruito di agevolazioni sotto forma di denaro o servizi».

Numeri che, secondo quanto riporta l'Osservatorio, «descrivono la parabola di uno strumento pensato per le vere fragilità ma oggi divenuto di massa e spesso inefficiente, in assenza di controlli e prove dei mezzi meno facilmente aggirabili».

Da questo presupposto, il presidente di Cida Stefano Cuzzilla delinea l'esigenza di «un nuovo patto tra fisco e welfare: riportare l'Isee alla sua funzione originaria, costruire una banca dati unica per sapere chi riceve cosa e concentrare le risorse sulle reali condizioni di bisogno».

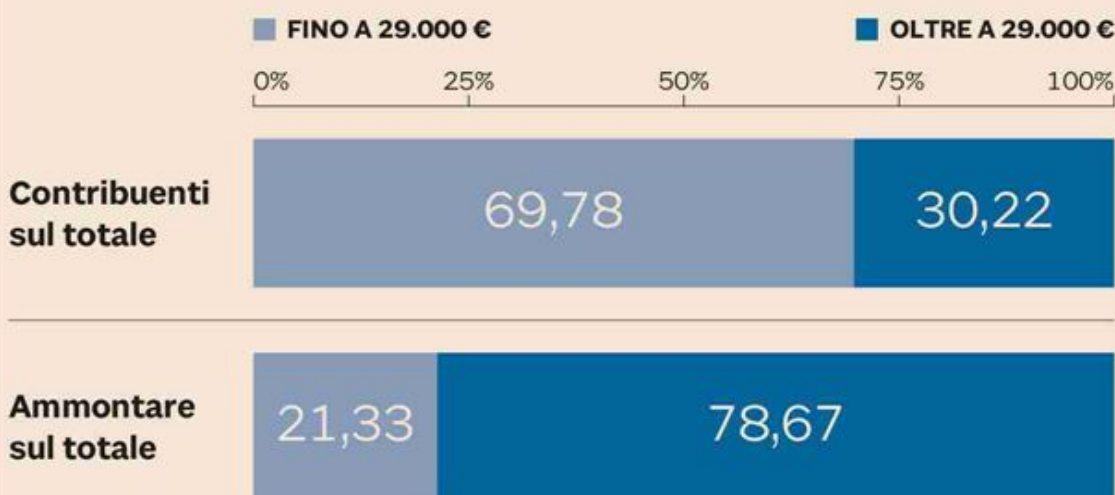
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto presentato al Cnel propone modifica dell'Isee e database centralizzato dell'assistenza

**Brambilla: gran parte tasse pagate da quadri, funzionari e dirigenti
Difficile andare avanti se pochi contribuiscono**

La distribuzione

Irpef versata dai contribuenti per raggruppamenti di reddito (anno di imposta 2024). In percentuale



Fonte: Osservatorio Itinerari previdenziali sulla spesa pubblica e sulle entrate 2026 dedicato alle dichiarazioni dei redditi ai fini Irpef



Fondi pensione, sette linee d'azione per portare le adesioni dal 40 all'80%

Il Rapporto

Gli scenari tracciati da Teha group e Assofondipensione per il 2040

Mariolina Sesto

Portare il tasso medio di adesione ai fondi pensione negoziali dall'attuale 39,8% al 79,4% nel 2040. È lo scenario più ottimistico tracciato dal Rapporto "Investire nel futuro del Paese: il ruolo della previdenza complementare collettiva", realizzato da Teha Group con il sostegno di Assofondipensione, che consentirebbe di attivare 23,7 miliardi di euro già entro il 2030, cioè nei prossimi 4 anni.

Il Rapporto restituisce l'immagine di un comparto che ha già raggiunto una massa critica significativa e che può oggi entrare in una nuova fase di sviluppo. Nel 2025 i fondi pensione negoziali e preesistenti hanno erogato oltre 9,5 miliardi di euro sotto forma di prestazioni in capitale, rendite integrative anticipate, anticipazioni, riscatti e rendite, offrendo un sostegno concreto al reddito delle famiglie italiane. Negli ultimi cinque anni le somme erogate dai fondi negoziali sono cresciute del 43%, mentre quelle dei fondi preesistenti sono aumentate del 52%.

Il valore del modello collettivo emerge anche nella capacità di trasformare il risparmio previdenziale in patrimonio per il futuro. Tra il 2016 e il 2025, i fondi pensione negoziali hanno trasformato circa 25,5 miliardi di euro di flussi previdenziali netti in quasi 29 miliardi di euro di montante, generando circa 3,1 miliardi di valore aggiuntivo attraverso la gestione delle risorse nel lungo periodo. La sfida è ora ampliare ulteriormente la partecipazione. Nonostante la crescita registrata, il potenziale del secondo pilastro è ancora ampio. Il tasso medio di partecipazione alla previdenza complementare è pari al 39,8%, scende al 33,2% tra i lavoratori tra 15 e 34 anni e al 36% tra le donne, rispetto al 43% degli uomini. Proprio le fasce che potrebbero beneficiare maggiormente di un'integrazione previdenziale -

giovani, donne e lavoratori con carriere discontinue - presentano quindi ancora livelli di partecipazione inferiori alla media.

Il tema assume crescente rilevanza alla luce delle trasformazioni demografiche. Il tasso di sostituzione garantito dalla sola previdenza obbligatoria è destinato a ridursi: l'integrazione con la previdenza complementare potrebbe incrementarlo di circa 12,1 punti percentuali. Il Rapporto evidenzia poi la crescente rilevanza della previdenza complementare come investitore istituzionale. Oggi 43,9 miliardi di euro, pari al 19,3% delle risorse complessive, sono riconducibili a investimenti domestici, mentre circa il 40% degli investimenti azionari dei fondi negoziali e preesistenti è già diretto verso comparti strategici quali tecnologie digitali, sanità, energia e utilities.

6

Serve superare la portabilità del contributo datoriale, ampliare l'adesione e favorire l'orientamento

Il percorso di lavoro condotto con i fondi pensione e con le parti sociali e datoriali ha portato all'individuazione di sette linee di azione: superamento della portabilità del contributo datoriale, flessibilità dei percorsi Life Cycle, proporzionalità del sistema sanzionatorio e degli oneri di vigilanza, ampliamento dell'adesione, educazione e orientamento previdenziale, strumenti per favorire gli investimenti nell'economia reale e maggiore stabilità del quadro regolatorio europeo.

Il potenziale associato a questa nuova fase è significativo. Secondo gli scenari elaborati da Teha Group, mantenendo gli attuali trend il tasso medio di adesione ai fondi pensione negoziali raggiungerebbe il 51,7% nel 2040. Un'accelerazione mirata sui fondi che presentano oggi i maggiori bacini potenziali e i livelli di adesione più bassi consentirebbe invece di raggiungere il 50% già nel 2032 e il 79,4% nel 2040. Lo scenario teorico di piena adesione infine consentirebbe invece di attivare 23,7 miliardi di euro già entro il 2030.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensioni, per le quote dal 2019 spesi 41 miliardi

Report Rgs

Onere paragonabile ai costi delle misure anti povertà pari in totale a 45,2 miliardi

Giorgio Pogliotti

Ammontano a circa 41,3 miliardi i costi delle misure di flessibilità nell'accesso al pensionamento nel periodo 2019-2025. Un onere di grandezza paragonabile a quello delle misure di contrasto alla povertà, che sono pari a circa 45,2 miliardi di euro.

Il rapporto della Ragioneria generale dello Stato sulle tendenze di medio lungo periodo del sistema pensionistico e socio sanitario sottolinea un «corrispondente incremento di debito, cui vanno aggiunti gli effetti ulteriori di contrazione della crescita economica prodotti da tali misure che comportano la riduzione dei livelli occupazionali e della conseguente crescita potenziale». Il riferimento della Rgs è alle misure di flessibilità nell'accesso al pensionamento introdotte dal decreto-legge n. 4 del 2019 che hanno consentito di andare in pensione prima dei requisiti ordinari dell'età e della forma Fornero: Quota 100 (uscita con

62 anni di età e almeno 38 anni di contributi), sostituita nel 2022 da Quota 102 (64 anni di età e 38 anni di contributi) e dal 2023 da Quota 103 (62 anni di età e 41 anni di contributi), Opzione Donna e il mantenimento del requisito contributivo della pensione anticipata (42 anni e 10 mesi per gli uomini, un anno in meno per le donne). A questo proposito dopo la stretta sui canali di uscita flessibile nei pensionamenti nella legge di Bilancio 2026 del governo Meloni, la Lega, per voce del sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon, ha proposto di estendere l'uscita anticipata a 64 anni di età ai lavoratori con i contributi prima del 1996.

Nel 2025 l'età media di accesso al pensionamento è pari a 64,9 anni a fronte di un requisito anagrafico legale standard per l'accesso al pensionamento di vecchiaia di 67 anni. In particolare, l'età media di accesso al pensionamento anticipato nel 2025 è 61,8 anni (sostanzialmente stabile negli ultimi quattro anni). In prospettiva occorre fare i conti con la questione demografica. La Rgs evidenzia che nel 2001 l'indice di dipendenza era 27,4, ovvero ogni 100 persone in età lavorativa c'erano 27 anziani con 65 anni o più. Nel 2025 è salito a 39: dunque ogni 100 persone in età lavorativa ci sono 39 anziani. Nel 2045 si prevede che arrivi a 62.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barriere Ue sull'acciaio magnetico, in allarme la filiera dei trasformatori

Industria

Il nodo del regolamento europeo che rende più caro l'import dai paesi extra Ue

Investimenti a rischio stop per un'industria che vale oltre 11 miliardi di fatturato

Barbara Ganz

L'industria italiana dei trasformatori sospende gli investimenti programmati: la causa è un regolamento europeo voluto per salvaguardare il settore dalla concorrenza cinese e turca, ma che paradossalmente rischia di mettere fuori gioco proprio la produzione europea che dovrebbe tutelare.

A Vicenza è il caso di Westrafo, azienda fondata nel 2015, quattro siti produttivi tra il Vicentino e il Friuli, uno in Ghana e dal 2025 uno negli Usa, a Dayton: «L'Unione europea vuole investire in capacità produttiva, oggi insufficiente. Dipendiamo dall'estero per componenti strategici, ed è interesse di tutti colmare questo svantaggio, ma

questo non avverrà in tempo brevi. Le nuove regole poste a tutela del settore rischiano paradossalmente di metterlo fuori gioco: un film già visto con l'automotive. Se questo accadrà, sposteremo gli investimenti programmati sul sito americano, dove il supporto alla produzione locale è concreto» spiega Alberto Cracco, fondatore e ad dell'azienda, che esporta il 95% della produzione.

Insieme alla Tmc Transformers Group - head quarter a Busto Arsizio e siti produttivi anche a Bangkok, Tel Aviv e negli Usa, 570 dipendenti totali - che lancia un analogo allarme, il 9 settembre scorso hanno inviato alla Commissione europea un manifesto che illustra i rischi; in parallelo il comitato europeo dei produttori di trasformatori ha firmato una lettera inviata il 16 settembre. «Ho fermato l'acquisto di un terreno di un nuovo spazio produttivo da 5 mila metri quadri per espandere l'azienda in Italia», conferma Cristiano Palladini, ad di Tmc. «I trasformatori sono un'industria da 11 miliardi di fatturato e 156 mila addetti in Europa. Quando i dazi Usa hanno colpito anche questo settore, sono stati rimossi davanti all'evidenza che

si tratta di componenti necessari. Ora l'Unione europea stabilisce un prezzo minimo di importazione, *minimum import price*, che la impoverisce e arricchisce chi vende. Siamo nelle condizioni di non poter più investire in Europa».

Il nodo riguarda i lamierini magnetici in acciaio a grani orientati, usati per produrre i trasformatori la cui domanda cresce a doppia cifra, anche a causa della richiesta da parte di data center, impianti solari e di storage. Per difendere questa produzione l'Unione europea ha deciso una misura di salvaguardia, mirata soprattutto a proteggere i principali gruppi produttori di acciaio come la tedesca ThyssenKrupp e la polacca Stalprodukt, e con loro i centri di servizio che si occupano del nucleo magnetico che è il cuore del trasformatore.

Così i trasformatori sono entrati nel provvedimento di salvaguardia e venerdì 11 settembre a tutti i Paesi membri è stato chiesto di votare entro il 17 settembre se attivare le misure indicate. Undici si sono astenuti e sei hanno votato contro: colpa della difficoltà della materia e del poco tempo a disposizione per decidere. L'approvazione del regolamento, nonostante il voto discordante, è del 18 settembre e da oggi, 25 settembre, la tutela sarà attiva, ma questo comporta che i produttori europei devono comunque far arrivare acciaio dall'estero perché la produzione europea non basta: copre il

40, massimo 50%. Per alcuni prodotti il 70% del valore è dato dalla materia prima, cioè questo particolare acciaio: comprandolo dall'estero il produttore italiano lo paga di più a causa delle barriere messe dall'Europa stessa, «già paghiamo di più l'energia e il lavoro rispetto ai concorrenti, come possiamo competere con un produttore turco?». Eppure il settore dei trasformatori è vitale ovunque si parli di energia e di transizione energetica.

Il consumo di lamierini, a quota 600 mila tonnellate, è atteso raggiungere un milione di tonnellate al 2030: l'Europa non va oltre le 350 mila tonnellate di produzione. La stessa Europa è determinata a investire oltre 1.200 miliardi nelle infrastrutture di rete entro il 2040, chiedendo al contempo al settore dei trasformatori di realizzare la spina dorsale dell'era dell'elettrificazione. «Siamo tutti d'accordo a preservare la produzione europea, ma non a rischio delle industrie», spiegano le aziende. In sostanza, la Commissione europea propone di aumentare il prezzo minimo dell'acciaio importato da 1.536 euro a 2.800-3.500 euro al chilo e fissa un prezzo minimo di oltre 5 euro al chilo per i nuclei importati. Ma per il dazio applicato è stato stabilito in soli 1,14 euro al chilo sui nuclei inclusi nei trasformatori importati. In questo modo un trasformatore importato avrebbe un costo di circa 3,20 euro mentre un nucleo europeo costerebbe oltre 5. «Acquistare trasformatori all'estero – conclude Palladini – diventerebbe più conveniente che produrli in Europa. I piccoli produttori rischiano di essere costretti ad uscire dal mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

La domanda di trasformatori cresce a doppia cifra anche a causa della richiesta da parte di data center

Ex Ilva, Gozzi: «Prima dell'offerta capire se il piano è sostenibile»

Il salvataggio

Il presidente di Federacciai: valutiamo le condizioni e le dimensioni del problema

Domenico Palmiotti

L'offerta della cordata di acciaierie italiane per l'ex Ilva dipende dalla possibilità di costruire un piano industriale sostenibile. Antonio Gozzi, presidente di Federacciai e coordinatore della cordata italiana che a metà agosto ha presentato una manifestazione di interesse per il gruppo, lo dice a margine del convegno di Confindustria e di Umana sulle "Nuove rotte del lavoro". «Dobbiamo renderci conto che possa esserci un piano industriale sostenibile. Mica vogliamo fare una cosa che va in amministrazione dopo uno o due anni - afferma Gozzi -. Stiamo cercando di capire le dimensioni del problema e le condizioni».

La cordata italiana ha già affermato che a loro interessa solo l'area di laminazione, detta anche area a freddo, ed'altra parte quando è stata avanzata la manifestazione di interesse, l'area a caldo era avviata alla chiusura entro

fine ottobre a seguito di un decreto di fine luglio della Corte d'Appello di Milano, scadenza 90 giorni. Adesso però l'area a caldo potrebbe eventualmente rientrare in gioco con le pronunce della Corte d'Appello di Milano (30 settembre) e della Corte di Cassazione (20 ottobre) a cui Ilva e AdI hanno presentato dei ricorsi. E proprio perché non è al momento chiaro quale sarà l'effettivo perimetro di AdI e ciò che ne conseguirà, che gli acciaierie insistono per un rinvio dei termini di presentazione delle offerte per l'ex Ilva, attualmente fissati al 15 ottobre. Poi, su un piano più complessivo, Federacciai chiede al Governo di confermare l'interconnector, meccanismo che prevede tariffe agevolate per l'acquisto di energia da parte delle industrie energivore, e il ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, dice che «la valutazione per la proroga dell'interconnector, così come richiesto da Federacciai, è in corso. La valutazione è da farsi anche in ottiche diverse». Ovvero, rileva Pichetto Fratin, Federacciai dovrebbe chiedere di legare l'interconnector anche ad un proprio impegno sull'ex Ilva attraverso la cordata

italiana. Infine ieri la Corte di Giustizia Europea ha stabilito che un'impresa in difficoltà, come Acciaierie d'Italia, non può accedere alle agevolazioni per le imprese a forte consumo di energia elettrica o gas. Nel 2024 la Cassa per i servizi energetici e ambientali (Csea) ha escluso AdI dagli elenchi 2025, richiamando gli Orientamenti UE sugli aiuti al salvataggio, che qualificano come impresa in difficoltà chi è in amministrazione straordinaria e in stato di insolvenza. La Corte conferma che l'Italia ha correttamente allineato la normativa nazionale alla disciplina europea su clima, ambiente ed energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANTONIO GOZZI
Presidente Federacciai



Duferco lancia subholding su rinnovabili e transizione

Industria

Francesco Del Pizzo
nominato amministratore
delegato dell'iniziativa

Celestina Dominelli
ROMA

Il gruppo Duferco lancia una nuova subholding dedicata alle rinnovabili e allo sviluppo della transizione energetica che si chiamerà Duferco Renewable Industries e al cui timone arriva Francesco Del Pizzo, manager con esperienza internazionale, già direttore Strategie di Sviluppo Rete e di spacciamento di Terna e prima ancora a capo delle Infrastrutture energetiche di Acea, che entra anche a far parte del cda della holding del gruppo guidato da Antonio Gozzi.

Un passo strategico, dunque, per Duferco che punta a entrare in modo deciso e organico in un settore ancora più cruciale alla luce degli ultimi shock geopolitici. «Il contesto internazionale in questi anni ha messo in evidenza le fragilità e l'esposizione a rischi sistemici delle economie che hanno una dipendenza energetica strutturale», spiega Del Pizzo a *Il Sole 24 Ore*. Come dire che le aziende devono ulteriormente attrezzarsi per fronteggiare sfide ancora più complesse. Da qui l'idea del gruppo di mettere in pista la nuova subholding che realizzerà e gestirà le tecnologie chiave della transizione integrando la presenza di Duferco lungo l'intera catena del valore. «Questa iniziativa del gruppo parte dalla comprensione che, per affrontare uno scenario così complesso, c'è bisogno di investire nelle Fer e nelle tecnologie che danno un contributo alla riduzione del costo dell'energia», chiarisce il manager che rimarca poi la cifra distintiva di questa mossa: «Negli ultimi

anni gli investimenti in Fer e nelle tecnologie legate alla decarbonizzazione sono aumentati come il numero delle iniziative. Ma il mercato è molto frammentato e i soggetti più attivi hanno una forte vocazione finanziaria».

L'identikit di Duferco, però, è ben diverso. E, con la subholding, arriva sul mercato un operatore di dimensioni ragguardevoli, che ha già in pancia alcune attività nel settore e che dispone di una solida expertise industriale. «Il nostro progetto - precisa - parte dalla convinzione che ci sia valore per l'azionista e per il sistema Paese nel coniugare gli investimenti con la crescita e la capacità industriale. La sostenibilità nel lungo termine passa anche dallo sviluppo dell'industria e delle competenze».



FRANCESCO DEL PIZZO
Amministratore
delegato
di Duferco
Renewable
Industries

Duferco Renewable Industries opererà, dunque, su due linee principali (sviluppo della capacità industriale e realizzazione di investimenti diretti in Fer e tecnologie green), facendo leva - attraverso la controllata Comal - anche sulla presenza nel settore della costruzione di impianti grid scale e di tracker per impianti fotovoltaici con propri brevetti e sinergie con il business dell'acciaio in cui il gruppo opera. «Puntiamo a lavorare - conclude Del Pizzo - per rinforzare il posizionamento in un contesto come quello italiano caratterizzato da imprese che operano nel settore di medie e piccole dimensioni. Allo stesso modo avremo un approccio acquisitivo di impianti in uno stadio avanzato di autorizzazione sfruttando la nostra comprensione del funzionamento dei mercati e delle leve di efficienza nella realizzazione degli investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Difesa, maxi contratto a Fincantieri e Leonardo dalla Marina Militare

Nuove minacce
Via libera a commessa da 3,7 miliardi per due cacciatorpedinieri DDX

Celestina Dominelli

ROMA

È un passo cruciale per il futuro della Marina militare italiana perché le due unità, al centro dell'operazione annunciata ieri, rappresentano l'evoluzione dei cacciatorpedinieri della classe Horizon attualmente in servizio e che saranno sostituiti. È questo il senso del maxi contratto da 3,7 miliardi di euro (di cui 1,3 miliardi in opzione) annunciato ieri da Orizzonte Sistemi Navali (Osn), la joint venture tra Fincantieri (51%) e Leonardo (49%), e firmato con Occar (l'Organizzazione congiunta per la cooperazione in materia di armamenti), che prevede lo sviluppo, la produzione, gli studi logistici e il cosiddetto initial in service support (Iss) – vale a dire la fase iniziale, dopo la consegna, di supporto logistico e manutentivo – di due cacciatorpedinieri DDX di nuova generazione.

La tessera resa nota ieri segna così l'avvio di un percorso che si concluderà nelle prossime settimane, quando Osn concluderà i con-

tratti di subfornitura con Fincantieri (circa 1,8 miliardi, di cui circa 800 milioni in opzione) e Leonardo (circa 1,7 miliardi, di cui circa 480 milioni in opzione). Le nuove unità consentono di mettere a fattor comune i significativi progressi conseguiti sia sul fronte della piattaforma navale – progettata e sviluppata da Fincantieri come system integrator e sempre più digitale – sia sul versante del sistema di combattimento targato Leonardo. Elt Group fornirà, invece, una suite di guerra elettronica di nuova generazione.

Per l'ad di Fincantieri, Pierroberto Folgiero, «il programma DDX rappresenta un passaggio strategico per il gruppo e per l'industria nazionale della difesa. È uno dei più rilevanti programmi navali avviati in Italia negli ultimi anni e conferma il ruolo di Fincantieri quale riferimento industriale e tecnologico nella progettazione e integrazione di sistemi navali complessi».

Lorenzo Mariani, numero uno di Leonardo, pone l'accento su un altro tassello: «L'importante risultato raggiunto con la firma di que-

sto contratto è inoltre una ulteriore dimostrazione di come l'industria nazionale della difesa, in questo caso rappresentata da Leonardo e Fincantieri, operando in sinergia, possa esprimere competenze innovative e strategiche, in grado di farci avanzare verso il conseguimento di un'autonomia tecnologica, e contribuire alla crescita del Paese e dell'Europa».

Entrambi mettono in evidenza, dunque, il forte avanzamento tecnologico espresso dai due gruppi attraverso Osn e declinato operativamente nella piattaforma DDX che coniuga innovazione tecnologica navalmeccanica, digitale ed elettronica: un vero sistema di sistemi in grado di assicurare capacità di difesa e deterrenza su larga scala.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tasse, tutto il peso sulle spalle di pochi

È a carico di un terzo degli italiani circa l'80% delle imposte versate al fisco. Sono perlopiù dipendenti e pensionati. Zero euro da 9 milioni di contribuenti

Poco meno di un terzo degli italiani paga gran parte dell'Irpef, l'80%. Sono lavoratori dipendenti e pensionati con reddito medio-alto che non beneficiano di sgravi. Senza la flat tax. E che quasi da soli coprono le spese per sanità, assistenza e istruzione. Lo certifica il rapporto sulle entrate fiscali di Itinerari Previdenziali.

di **COLOMBO e CONTE**

→ alle pagine 2 e 3

Tasse, tutto il peso dell'Irpef su un terzo dei contribuenti “Nove milioni pagano zero”

Il rapporto di Itinerari Previdenziali mostra l'asimmetria del sistema fiscale: una minoranza si sobbarca gran parte delle imposte, sono soprattutto dipendenti e pensionati

di **VALENTINA CONTE**

ROMA

Poco meno di un terzo degli italiani paga gran parte dell'Irpef, l'80%. Sono lavoratori dipendenti e pensionati con reddito medio-alto che non beneficiano di sgravi. Senza la flat tax. E che quasi da soli coprono le spese per sanità, assistenza e istruzione. Si tratta di circa 13 milioni di contribuenti. E gli altri? O sono molto poveri e guadagnano poco, come quei 9 milioni che fanno la dichiarazione

ma alla fine, per il meccanismo di detrazioni e deduzioni, non pagano Irpef. Oppure evadono. Oppure sono autonomi in flat tax. Un sistema così, dice il nuovo Osservatorio fiscale di Itinerari Previdenziali, non può essere altro che «la grande asimmetria italiana». Pochi che pagano per tutti.

La sproporzione si vede ancora meglio salendo di reddito: sopra i 35mila euro c'è meno di un contri-

bute su cinque, ma da solo versa quasi i due terzi dell'imposta. E più il reddito sale, più spariscono bonus e agevolazioni. Alberto Brambilla, presidente del Centro studi e ricerche Itinerari previden-



ziali, la chiama «trippla progressività»: si paga di più perché cresce il reddito, perché cresce l'aliquota e perché nel frattempo si perdono detrazioni e benefici.

Il paradosso più estremo è in cima alla piramide: appena 58.700 contribuenti sopra i 300mila euro versano da soli 14 miliardi di Irpef, più dei 28 milioni di italiani con redditi fino a 20 mila euro, che insieme ne pagano poco meno di 11.

Poi c'è il *fiscal drag*, il drenaggio fiscale provocato dall'inflazione. La soglia Irpef dei 28mila euro, quella oltre la quale scatta il secondo scaglione, è rimasta ferma mentre tra il 2021 e il 2024 i prezzi sono saliti di oltre il 17%. Per conservare lo stesso valore reale, calcola l'Osservatorio, avrebbe dovuto salire a circa 32.800 euro. Non è successo. Così chi ha avuto un aumento di stipendio solo per recuperare il

caro vita può ritrovarsi a pagare più tasse senza essere diventato davvero più ricco. È reddito in più solo sulla carta.

Infine l'Isee. Nel 2025 oltre 10 milioni di famiglie hanno presentato la Dichiarazione sostitutiva unica, la Dsu necessaria per ottenere l'indicatore: quasi 30 milioni di italiani coinvolti nell'accesso a bonus, trasferimenti e servizi. Per Brambilla è il segno di uno strumento nato per selezionare le fragilità e diventato «di massa e spesso inefficiente». E attacca: «Si è alimentato il mito del "meno dichiarare e più avrai dallo Stato"».

Brambilla, ex consigliere di Matteo Salvini, da tempo si è allontanato dalla Lega proprio su due dei suoi cavalli di battaglia: flat tax e Quota 100. Sulla prima resta netto: «La flat tax va abolita», sostiene. Perché «alimenta fenomeni di

sommerso». Sulla seconda valgono gli ultimi numeri della Ragioneria: le varie Quote leghiste e il blocco degli adeguamenti alla speranza di vita sono costati allo Stato dal 2019 al 2025 ben 36 miliardi.

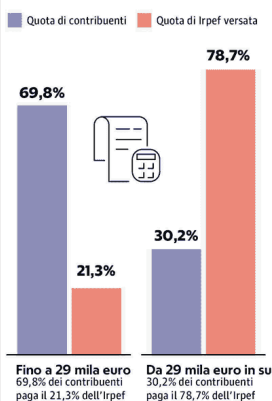
Il nodo finale è sempre lo stesso: chi finanzia il sistema. Sanità, assistenza e welfare locale assorbono oltre 330 miliardi. Per coprirli, dice il rapporto, serve tutta l'Irpef pagata dai soliti noti, più Ires, Irap e addizionali, oltre a 7 miliardi di imposte indirette, come l'Iva. «Non basta redistribuire di più: occorre redistribuire meglio», dice il presidente di Cida, la Confederazione dei dirigenti, Stefano Cuzzilla. Perché se la torta continua a essere pagata da una fetta sempre più stretta, la «grande asimmetria» diventa strutturale.

Tredici milioni di cittadini coprono quasi tutta la spesa per il welfare

CHI PAGA L'IRPEF IN ITALIA

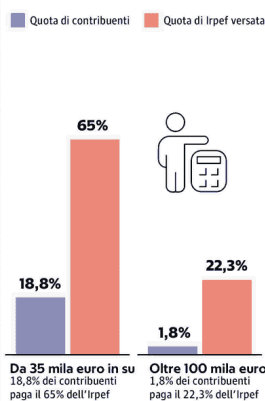
La distribuzione dell'Irpef

Quota di contribuenti e quota di imposta versata



Il peso dei redditi più alti

Quota di contribuenti e quota di imposta versata



I grandi numeri delle dichiarazioni 2025

Redditi 2024



Le fasce più basse

Irpef media annua per contribuente

Fino a 7.500€	19€
Da 7.500 a 15.000€	204€
Da 15.000 a 20.000€	1.773€

I redditi più elevati



FONTE: XIII OSSERVATORIO ITINERARI PREVIDENZIALI



REDDITI MEDI LORDI PER CATEGORIA

Dati in migliaia di euro

Sportivi professionisti	250,8
Sanitari	94,0
Giornalisti dipendenti	70,2
Statali	38,4
Dipendenti Enti Locali	35,0
Lavoratori settore Trasporti	34,2
Artigiani	29,9
Insegnanti	28,3
Gioiellieri	27,0
Dipendenti privati	26,9
Commercianti	25,1
Lavoratori dello spettacolo	24,8
Baristi	20,5
Coltivatori diretti, coloni e mezzadri	12,3
Gestori discoteche	11,7



Così l'evasione penalizza i giovani

di **FRANCESCO MANACORDA**

Poveri per finta e poveri davvero. Un esercito i primi, annidati almeno in parte tra quei 9 milioni di italiani che secondo il rapporto di Itinerari Previdenziali presentano la dichiarazione dei redditi ma non versano nemmeno un euro di Irpef. Non tutti evasori totali, ovviamente: tra di loro tanti incapienti e redditi tanto bassi da essere azzerati dalle detrazioni. Ma il dato, assieme a quello che mostra come il 19% dei contribuenti paghi da solo i due terzi di tutta l'Irpef, colpisce chiunque si guardi intorno e osservi il parco macchine, le case, i ristoranti pieni, i consumi.

Ma un esercito sono anche i secondi, quei 19 milioni di lavoratori dipendenti per i quali le tasse sul salario sono trattenute alla fonte e gli spazi per sottrarsi al fisco sono pressoché nulli. Per loro, in un Paese dove l'evasione resta endemica e dove condoni, sanatorie, flat tax assortite e regimi speciali sono la regola più che l'eccezione, il cuneo fiscale sul lavoro resta tra i più alti al mondo: il 45,8% del costo del lavoro per un dipendente single con salario medio, ossia il quinto maggior valore tra tutti i Paesi Ocse. E sempre loro, i lavoratori dipendenti, assistono impotenti a come quegli stessi stipendi perdano, anno dopo anno, terreno rispetto a quelli degli altri grandi Paesi europei.

Indignarsi per i dati diffusi ieri rischia però di essere una sorta di riflesso condizionato. Del resto, l'indignazione è quella che si accende – e subito si spegne – quando ciclicamente tornano le statistiche delle dichiarazioni dei redditi e con loro il vero mondo al contrario. Quello, diventato ormai genere letterario nazionale, dove i gioiellieri dichiarano meno dei loro commessi, i ristoratori meno dei loro camerieri, e altre categorie di autonomi lavorano, in apparenza, addirittura in perdita. E giù, allora, la sequela di precisazioni e messe a punto, i distinguo tra liberi professionisti e lavoratori dipendenti, tra redditi e fatturati, i costi d'impresa, le ferie non pagate e così via. Parole che però non trovano mai conferma in ciò che dovrebbe accadere se quelle statistiche deformi rappresentassero davvero la realtà: un esodo dei datori di lavoro verso il paradiso dei loro dipendenti, sulla carta ben più ricchi di loro; almeno per il fisco.

Ma indignarsi, appunto, non basta. Nel Giorno della Marmotta versione fiscale, tutto si ripete alla lettera e tutto finisce per anestetizzarsi nella ripetizione di dati che dovrebbero invece scuotere molti e di promesse che si ripresentano ogni anno. Che cosa significano, altrimenti, le parole pronunciate proprio in questi giorni dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che assicura ancora una volta come la priorità della prossima legge di Bilancio sarà la «prosecuzione del percorso di riduzione delle imposte sul reddito per il ceto medio»? Per la cronaca, mentre se ne discute, la pressione fiscale complessiva è salita dal 42,2% del Pil nel 2024 al 42,9% nel 2025, secondo i conti nazionali appena rivisti dall'Istat. È un indicatore generale, certo, e non misura il prelievo sul solo ceto medio. Ma spiega comunque quanto sia difficile ridurre davvero il peso complessivo di tasse e contributi.

Oltre all'indignazione, e dopo l'indignazione, serve

dunque anche la consapevolezza che l'evasione fiscale non sottrae soltanto risorse allo Stato e agli altri contribuenti. Non crea soltanto una disparità tra chi finanzia con le proprie imposte ospedali, scuole e servizi pubblici e chi al contrario li utilizza essendosi sottratto in tutto o in parte al loro costo. L'evasione corrode anche il sistema produttivo, penalizzando chi si comporta correttamente, e può contribuire a tenere giù gli stipendi di chi lavora e a prospettare salari d'ingresso spesso inaccettabili ai nostri giovani. Lo mostra ad esempio, analizzando il comportamento fiscale delle aziende, un lavoro di Irene Di Marzio, Sauro Mocetti ed Enrico Rubolino, pubblicato tra i Temi di discussione della Banca d'Italia. Gli autori analizzano milioni di bilanci e utilizzano le imprese che si situano appena sotto le soglie dei regimi fiscali agevolati come indicatore di possibile evasione. Il risultato è impressionante: un aumento di un punto percentuale della quota di imprese che presumibilmente evadono riduce in media dell'1,9% il fatturato delle imprese concorrenti regolari e del 2,5% la loro produttività. Una parte dello svantaggio viene trasferita anche sui lavoratori: diminuiscono il numero degli occupati e il salario medio. In altre parole, l'impresa che evade non si limita a non pagare una parte delle tasse: conquista un vantaggio competitivo sull'impresa che le paga, e quest'ultima reagisce comprimendo anche il costo del lavoro. È qui che evasione fiscale e grande questione dei salari italiani finiscono per incrociarsi, sia per chi un posto di lavoro lo ha già sia per chi lo cerca. La fuga dei laureati dall'Italia, ricordava pochi mesi fa il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, dipende anche dal fatto che il rendimento economico dell'istruzione è molto più basso da noi. Un giovane laureato che lavora in Germania guadagna, a parità di potere d'acquisto, l'80% in più che in Italia; in Francia il 30%.

Se la nostra lunga e consolidata storia di evasione fiscale italiana è alimentata dal disinteresse per il bene comune e dalla sfiducia nella capacità dei poteri pubblici di utilizzare in modo corretto le tasse raccolte, diventa sempre più evidente come questa rottura del patto fiduciario colpisca anche – e forse soprattutto – i giovani. Un governo che si dice attento alle radici e al futuro dovrebbe scegliere di occuparsi di questi temi invece di flirtare con i peggiori istinti antifiscali. Un'opposizione che voglia cambiare davvero il percorso in declino dell'Italia dovrebbe mettere una vera lotta all'evasione in cima al suo programma.



SIDERURGIA

La Corte Ue all'ex Ilva "No sostegni energia se l'azienda è in crisi"

Un'azienda considerata "in difficoltà" non può beneficiare delle agevolazioni previste per le imprese a forte. Lo ha stabilito la Corte di giustizia europea, accogliendo l'interpretazione dell'Italia e respingendo il ricorso di Acciaierie d'Italia. Adì si era visto rifiutata la richiesta di accesso per l'ex Ilva al meccanismo di sostegno per le imprese energivore. Per le

autorità italiane, l'amministrazione straordinaria dell'azienda e lo stato di insolvenza la escludevano dai beneficiari. Posizione confermata dalla Corte del Lussemburgo.



Altolà della Ragioneria alle pensioni anticipate Manovra, rebus coperture

Il monito della Rgs: "Quota 100 e le altre misure sono costate 41 miliardi"
Obiettivo meno imposte in legge di Bilancio. Leo: "Servono le risorse"

LUCAMONTICELLI
ROMA

Da una parte le pensioni, dall'altra il taglio delle tasse. In mezzo, come ogni autunno, c'è la stessa variabile che condiziona la legge di Bilancio: le coperture. Mentre il governo prova a costruire il mosaico della manovra per il 2027, dalla Ragioneria generale dello Stato arriva un promemoria destinato a pesare nel confronto interno al centrodestra. Le diverse forme di pensionamento anticipato introdotte negli ultimi anni, a partire da Quota 100, sono costate 41,3 miliardi di euro tra il 2019 e il 2025. Una cifra che si scontra inevitabilmente con la richiesta della Lega di riaprire una finestra d'uscita a 64 anni.

Il dato è contenuto nel rapporto della Ragioneria sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario. Secondo i tecnici del ministero dell'Economia, le misure di flessibilità introdotte dal decreto che varò Quota 100 e le successive proroghe hanno comportato circa 41,3 miliardi di euro di complessivi oneri nell'arco di sette anni. Nel conteggio rientrano Quota 100, Quota 102 e Quota 103, ma an-

che Opzione donna e il blocco dell'adeguamento dei requisiti alla speranza di vita per la pensione anticipata ordinaria.

La parte più consistente del conto riguarda proprio le varie "quote" e il congelamento degli adeguamenti alla longevità, che da soli hanno assorbito oltre 36 miliardi. Altri 5,2 miliardi sono stati invece destinati a Opzione donna. I picchi di spesa sono stati registrati nel 2021 e nel 2022, quando l'esborso annuale ha superato rispettivamente i 7,7 e gli 8,1 miliardi di euro.

Numeri che arrivano in un momento delicato per l'esecutivo. La Lega continua infatti a considerare le pensioni uno dei capitoli prioritari della prossima manovra. Matteo Salvini insiste sulla necessità di una «manovra coraggiosa» e chiede risorse per introdurre una nuova possibilità di pensionamento a 64 anni. Secondo le stime circolate negli ultimi giorni, la misura potrebbe interessare fino a 180 mila persone e costare 5 miliardi nel prossimo triennio.

Proprio qui si innesta il messaggio, implicito ma difficilmente equivocabile, contenuto nel rapporto della Ragioneria. I tecnici non

esprimono valutazioni politiche, ma mettono nero su bianco l'impatto finanziario delle deroghe introdotte negli ultimi anni rispetto ai requisiti fissati dalla riforma Fornero. Un richiamo che rischia di rafforzare quanti, all'interno della coalizione e del Mef, invitano alla prudenza nel momento in cui si dovrà decidere come utilizzare le limitate risorse disponibili.

Anche perché sul tavolo non ci sono soltanto le pensioni. L'altro grande dossier della manovra riguarda il fisco. All'evento *Telefisco del Sole 24 ore* il viceministro dell'Economia Maurizio Leo ha confermato l'obiettivo di estendere l'aliquota Irpef del 33% ai redditi compresi tra 50 e 60 mila euro, misura rivolta al ceto medio che Fratelli d'Italia considera una priorità politica. Alla lista si aggiungono una possibile taxa piatta per i giovani lavoratori, nuovi incentivi alle imprese e il ritorno della cedolare secca sugli immobili commerciali, una norma da tempo sostenuta anche



da Confedilizia. A rilanciare queste ipotesi è stato lo stesso viceministro di Fratelli d'Italia: «Un meccanismo di flat tax per i redditi che vengono corrisposti ai giovani penso che possa essere un ulteriore incentivo all'occupazione, vedremo quali saranno le modalità». A questo, ha aggiunto, potrebbe affiancarsi «un ulteriore incentivo anche alle imprese che assumono i giovani». Quanto agli immobili commerciali, Leo ha ricordato il precedente del 2019 sulla cedolare secca, spiegando che «a certe condizio-

ni, entro certi limiti, penso che si possa adottare».

Malostesso Leo ha indicato la condizione preliminare per qualsiasi intervento: «Le coperture». Un concetto destinato a diventare il vero filo conduttore delle prossime settimane. Perché, come ogni anno, le richieste dei partiti superano gli spazi finanziari disponibili. La Lega spinge sulle pensioni e guarda anche a un ulteriore ritocco delle minime. Forza Italia vuole la detassazione delle tredicesime. Fratelli d'Italia punta invece a concentrare gli sforzi

sulla riduzione dell'Irpef.

Il nodo resta sempre lo stesso: trovare un equilibrio tra misure elettorali e sostenibilità dei conti pubblici. Una sintesi che, alla vigilia della manovra, appare ancora tutta da costruire. —

33%

Il governo vorrebbe estendere la seconda aliquota Irpef ai redditi tra 50 e 60 mila euro

64

anni è l'età su cui punta la Lega per consentire una finestra anticipata di pensionamento



Alla guida
Giancarlo Giorgetti, ministro dell'



Tasse Rinvio di un anno lo stop al diesel euro 5 Fisco, tutti i numeri: 25 milioni di italiani non pagano niente

di **Valentina Iorio**
e **Enrico Marro**

Fisco e Irpef, 25 milioni di italiani non pagano niente. E solo il 19% paga il 65% di tutta l'imposta. A fare il punto è il rapporto sulle spese pubbliche e sulle entrate di Itinerari previdenziali, presentato al Cnel. Il viceministro Leo: «L'obiettivo è estendere l'ali-

quota al 33% ai redditi fino a 60 mila euro». L'esponente del governo ha anche parlato della prossima Manovra. Ribadendo che la priorità resta il ceto medio. Ed anche implementare la flat tax per i giovani. Il 5% sugli aumenti salariali per i giovani fino a 35 anni. Rinvio di dodici mesi lo stop al diesel euro 5.

a pagina 15

L'analisi di Itinerari Previdenziali

Fisco e Irpef, 25 milioni di italiani non versano niente E il 19% paga il 65% dell'imposta

di **Valentina Iorio**

In Italia, su 58,9 milioni di abitanti, quelli che hanno presentato una dichiarazione dei redditi lo scorso anno sono stati 42,8 milioni. Di questi, quelli che hanno versato almeno un euro di Irpef sono 34,1 milioni. Altri 24,8 milioni, pari al 42% della popolazione complessiva, non versano Irpef. A fare il punto della situazione è l'osservatorio sulla spesa pubblica e sulle entrate di Itinerari previdenziali, presentato ieri al Cnel.

Chi versa poco o nulla

Il totale dei redditi prodotti

nel 2024 e dichiarati nel 2025 ai fini Irpef ammonta a 1.076 miliardi, per un gettito generato al netto del Tir di 216,24 miliardi di euro. I dichiaranti fino a 7.500 euro lordi sono 7,9 milioni e pagano in media 19 euro di Irpef l'anno, che salgono a 204 euro per i 7,4 milioni di dichiaranti con redditi tra 7.500 e 15 mila euro lordi l'anno.

Le fasce intermedie

Poi ci sono 4,79 milioni di cittadini che dichiarano tra i 15 mila e i 20 mila euro l'anno e versano un'imposta media di

1.773 euro. A salire, nello scaglione di reddito tra 20 e 26 mila euro, si contano 6,65 milioni di cittadini, che versano in media 3.284 euro. Mentre tra 26 e 29 mila euro lordi, altri tre milioni e poco più di versanti, corrispondono 4.413 euro ciascuno. Gli italiani con redditi fino a 29 mila euro rappresentano il 69,78% del totale dei contribuenti e paga-



no il 21,33% di tutta l'Irpef.

Chi paga i due terzi

Mentre quanti dichiarano dai 35 mila euro lordi in su rappresentano il 18,78% del totale dei contribuenti, sono circa otto milioni e pagano i due terzi di tutta l'Irpef (65%). Tenendo conto anche dei redditi tra i 29 mila e i 35 mila euro (l'11,44% del totale), il 30,22% dei contribuenti corrisponde quasi l'80% dell'Irpef. «L'Italia, unica nel suo genere, è il Paese della tripla progressività», sottolinea il professor Alberto Brambilla, presidente del centro studi e ricerche Itinerari Previdenziali, precisando che «la prima riguarda il fatto che più un soggetto guadagna e più paga, la seconda è data dall'incremento

dell'aliquota. La terza è una progressività quasi "occulta", perché mai evidenziata dai fautori della riduzione delle imposte, i quali di rado considerano che, all'aumentare del reddito, diminuiscono fino a sparire del tutto deduzioni, bonus e sgravi, incentivando implicitamente eventuali fenomeni di sotto-dichiarazione».

La spesa assistenziale

Il presidente di Cida (Confederazione italiana alti dirigenti e professionalità) Stefano Cuzzilla pone l'accento sul fatto che «meno del 19% dei contribuenti sostiene da solo quasi due terzi dell'intera Irpef». A questa forte concentrazione del prelievo si accompagna un altro parados-

so: «In sedici anni la spesa assistenziale è più che raddoppiata, passando da 73 a oltre 180 miliardi, senza una corrispondente riduzione della povertà. Non basta redistribuire di più, occorre redistribuire meglio».

Le categorie

Il rapporto di Itinerari previdenziali confronta anche i redditi medi lordi dichiarati dai lavoratori iscritti all'Inps, dagli iscritti alle casse professionali e dai lavoratori autonomi soggetti a Isa (gli indici sintetici di affidabilità fiscale) ricompresi nelle gestioni Inps. Tra gli iscritti all'Inps, i maggiori redditi (250 mila euro lordi l'anno) sono dichiarati dagli sportivi professionisti, seguiti dai sanitari con 94 mila euro e dai

giornalisti dipendenti con 70.219 euro. Tra i liberi professionisti, al primo posto ci sono i notai (164.758 euro lordi l'anno). Tra gli autonomi, i contribuenti con un Isa inferiore a 8, vale a dire la sufficienza, sono più di metà (53,3%).

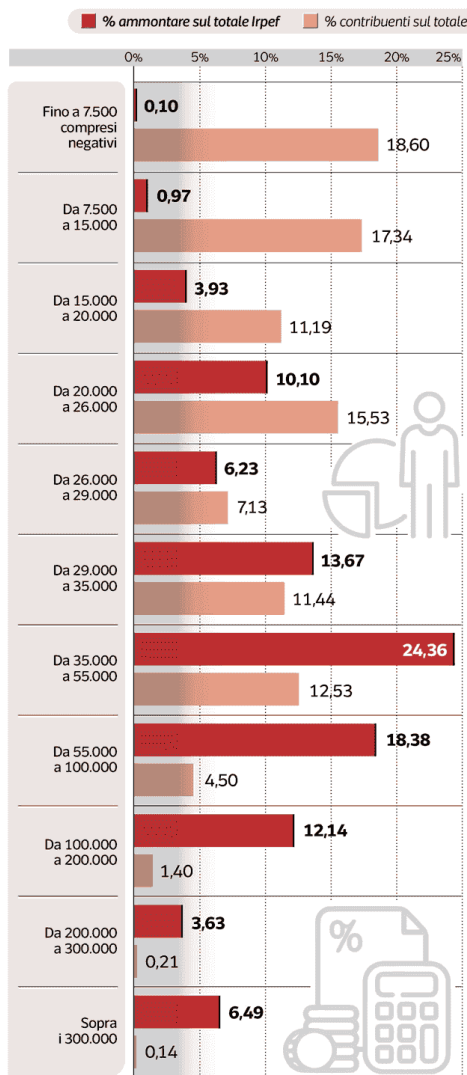
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

In sedici anni la spesa assistenziale è più che raddoppiata, da 73 a oltre 180 miliardi

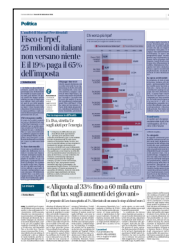
Chi versa più Irpef

Confronto tra percentuale di contribuenti e ammontare versato in % sul totale per scaglioni di reddito (in euro)



Fonte: Centro Studi e Ricerche di Itinerari Previdenziali

CdS



Per le imprese in difficoltà

Ex Ilva, stretta Ue sugli aiuti per l'energia

Un'impresa in difficoltà non può beneficiare delle agevolazioni previste per le aziende a forte consumo di elettricità o gas. Lo ha stabilito la Corte di giustizia dell'Ue nelle cause relative ad Acciaierie d'Italia, l'ex Ilva. Nel 2024 le autorità italiane avevano respinto le domande del gruppo siderurgico per l'accesso ai benefici nel 2025, richiamando gli orientamenti Ue sugli aiuti al salvataggio che qualificano come impresa in difficoltà chi è in amministrazione straordinaria e in

stato di insolvenza. La Corte conferma che l'Italia ha correttamente allineato la normativa nazionale alla disciplina europea. Gli aiuti a favore dell'energia, precisa la Corte, non possono essere assimilati agli aiuti al salvataggio, che perseguono finalità diverse. La decisione arriva mentre a Taranto proseguono le assemblee di fabbrica. Anche in vista delle prossime tappe giudiziarie sul fermo dell'area a caldo, la situazione resta di profonda incertezza.



Dalla Marina Commessa da 3,7 miliardi per Fincantieri e Leonardo

Una commessa da 3,7 miliardi di euro per Fincantieri e Leonardo. Il contratto prevede la costruzione di due caccia torpedinieri destinati alla Marina militare, con la consegna della prima nave nel 2033 e della seconda nel 2035. Ad aggiudicarsi l'ordinativo è la joint venture Orizzonte Sistemi Navali (51% Fincantieri e 49% Leonardo) dopo la firma con l'organizzazione europea Occar, l'ente che si occupa di gestire i programmi congiunti nell'ambito della difesa e degli armamenti. Il contratto, come detto, vale complessivamente 3,7 miliardi e Orizzonte Sistemi Navali siglerà nelle prossime settimane i contratti di sub-fornitura con Fincantieri (del valore di circa 1,8 miliardi, di cui 800 milioni di euro in opzione), e con Leonardo (1,7 miliardi, di cui 480 milioni in opzione). «È un passaggio strategico per

Fincantieri e per l'industria nazionale della difesa», spiega l'ad di Fincantieri, Pierroberto Folgiero, specificando che si tratta di «uno dei più rilevanti programmi navali avviati in Italia negli ultimi anni». Secondo il numero uno di Leonardo, Lorenzo Mariani, il programma per i caccia torpedinieri «definerà nuovi standard nelle capacità di difesa navale e conferma la fiducia della Marina verso le tecnologie sviluppate di Leonardo». (An.Duc.)



Fincantieri L'ad Pierroberto Folgiero

